

Alla vigilia della conferenza al vertice

di LUIGI ARDUINI

In una sua conferenza tenuta il 3 gennaio u. s. nella sede del « Rotary Club » di Roma, l'ex Ambasciatore britannico nella nostra capitale, Sir Ashley Clarke, ha fra l'altro affermato in termini molto chiari ed espliciti che la « crisi attuale dell'Europa » alla vigilia del grande raduno al vertice che dovrebbe risolvere tutti i problemi internazionali di maggior importanza oggi sul tappeto e segnare l'inizio di una effettiva « coesistenza competitiva pacifica » fra i due blocchi ideologici e politici in cui appare attualmente divisa l'umanità, è in massima parte il frutto della nostra mancanza di serietà d'intenti e di unità d'azione. « Mentre (egli ha detto) l'America del Nord ha raggiunto il massimo del suo potenziale economico e del suo assetto sociale, l'Asia sta sempre più trasformandosi e modernizzandosi, e l'Africa è in pieno risveglio e potrebbe da un giorno all'altro riservarci delle sbalorditive sorprese, occorrerebbe che noi europei, noi occidentali, sentissimo per lo meno l'imperativo categorico di essere uniti ». Di questa necessità imprescindibile, di questo dovere si sono resi conto gli uomini più illustri e saggi che regolano i destini del nostro continente, assertori convinti di un sincero e fattivo « europeismo », di cui il MEC sta a rappresentare il primo passo, ma che, appena mosso, rischia purtroppo di naufragare a causa del dissidio già manifestatosi e che va sempre più accentuandosi ogni giorno fra i sei Paesi dell'Europa occidentale territorialmente compatti (Francia, Germania, Italia e Paesi del Benelux) e i sette Paesi che costituiscono l'EFTA o « zona di libero scambio » (Stati scandinavi, Austria, Svizzera, Portogallo, Inghilterra). E ciò è tanto più grave in quanto che il problema di Berlino e della riunificazione tedesca è ancora insoluto; e l'Unione Sovietica non solo non ha alcun interesse a rimuoverlo, ma anzi se ne serve come di un'arma contro quello che essa considera « il tallone d'Achille » del blocco occidentale, ed agita lo spauracchio del « militarismo germanico » sapendo con ciò di far presa sulle masse francesi e di inclinare così, fin dal suo abbozzo iniziale, il faticoso, meritorio tentativo condotto con tanto coraggio e fredda decisione dal generale De Gaulle e dal cancelliere Adenauer per una sempre più efficace e proficua intesa, nel quadro della NATO prima e del MEC poi, fra le due vecchie, secolari nazioni antagonistiche e rivali: Francia e Germania.

Mentre nel campo occidentale si sta ogni giorno più accentuando questo senso della necessità di una sempre maggiore intesa fra i suoi più alti e rappresentativi esponenti e si auspica l'avvento di una solidarietà non soltanto formale e programmatica, ma di una vera e propria « solidarietà di spiriti », nel campo avverso non si può onestamente non riconoscere che, forse per spianare con maggior facilità la strada all'incontro alla sommità che sta tanto a cuore a Krusciov, in questi ultimi quattro mesi (e cioè a partire dalla nota del Cremlino del 28 dicembre u. s. in rispo-

sta alla triplice nota concordata fra i « tre grandi » occidentali a Parigi per la fissazione della data e, in linea di massima, dell'ordine del giorno della ormai prossima suprema assise internazionale) un sensibile miglioramento si è verificato nella prassi sovietica. Ciò che colpisce infatti a prima vista in quel documento è il tono insolitamente corretto, ed ancora più l'assenza di ogni riserva, di ogni obiezione suscettibile di provocare controversie che ritardino l'auspicato vertice. Nulla sembra illustrare così eloquentemente l'evoluzione che si sta compiendo in Russia e nella concezione sovietica dei rapporti internazionali come il tono della lettera di Krusciov che rivela per la prima volta la rinuncia alla tradizionale tendenza della politica moscovita — testimoniata dalla politica di Molotov, di Viscinski, dello stesso Gromyko — a dettare imperative condizioni, a pretendere che a tutti gli avvenimenti politici fosse impresso il suggello della volontà russa. Tale tendenza sembra ora subire una stasi; e, all'infuori delle divergenze puramente formali e secondarie, e facilmente composte, circa la data della conferenza al vertice (la prima della serie) che si terrà a Parigi il 16 maggio, e sull'ordine del giorno, suggerito, del resto, in una formulazione estremamente elastica dagli occidentali, il proposito di Krusciov di voler sgomberare da ogni ostacolo la via alla riunione al vertice, è stato testimoniato fin dal primo momento dal suo significativo silenzio sulla partecipazione al grande incontro dei rappresentanti della Germania orientale: partecipazione che avrebbe trovata in partenza la recisa opposizione dei « tre grandi » occidentali, specie dopo la chiara e netta presa di posizione di Adenauer, avverso oggi più che mai a considerare come rappresentanti della Germania uomini che si mantengono al potere solo grazie alle baionette russe. Ulbricht e Grotewohl sono profondamente delusi, ma Krusciov non appare affatto disposto a compromettere la convocazione della conferenza per secondare le velleità dei suoi satelliti di Pankow.

Stando così le cose, quali pronostici è lecito azzardare sull'andamento e sui probabili risultati della imminente conferenza al vertice del 16 maggio?

E' un fatto incontrovertibile, intanto, che l'atmosfera fra Est ed Ovest si è sensibilmente migliorata in questi ultimi quattro mesi e che con la sua nota del 28 dicembre Krusciov ha dato prova nei confronti degli alleati occidentali, di una arrendevolezza, di un senso di comprensione cui essi non erano di certo abituati. « Lo spirito di Camp David » sembra ancora dominare nell'atteggiamento assunto dal dittatore sovietico negli ultimi tempi. Resta sempre, è vero, sospesa come una spada di Damocle sulle sorti della futura conferenza, la questione di Berlino che sostanzialmente non ha fatto un passo avanti, a causa della intransigenza reiteratamente affermata dalle due parti avverse. Ma la soddisfazione che trapela dalla accoglienza riservata da Krusciov al piano occidentale di una serie di conferenze al vertice, non di una sola, da tenersi a breve scadenza nell'intento di discutere e comporre l'uno dopo l'altro i dissidi che dividono i due grandi raggruppamenti politici, dà adito alla speranza che egli non vorrà provocare già fin nella prima riunione una crisi irreparabile per un problema che in fondo in fondo, considerato oggettivamente, non presenta nessuna urgenza e che in ogni caso è legato a tutta la complessa questione dell'avvenire del popolo tedesco.

Quale che si sia il segreto calcolo di Krusciov nell'apprestarsi a partecipare alla conferenza al vertice da lui con tanta insistenza auspicata e voluta, sul problema di Berlino, riesce tuttavia per noi occidentali sommamente confortante l'apprezzamento apparso sulla « Pravda », organo ufficiale dell'U.R.S.S. e riprodotto da molti altri autorevoli giornali sovietici, che il disarmo è e rimane il « problema-chiave » della odierna situazione internazionale. Comunque, senza abbandonarci né a troppo oscuri pessimismi, né a troppo rosee previsioni, e a prescindere dal maggiore o minor successo dei vari, e oggi così numerosi, « incontri ad altissimo livello » fra capi di stato, capi di governo e ministri degli esteri, nonché delle così dette « riunioni preparatorie della conferenza del 16 maggio, come quella degli occidentali attualmente in corso a Washington e quelle in progetto a Istanbul per i primi di maggio e a Parigi pochi giorni prima dell'apertura della grande assise internazionale, ci sembra che sia decisamente nel vero l'ambasciatore Quaroni quando afferma che allo stato attuale delle cose « è fuori di luogo il ricercare una *pace totale* considerata in termini assoluti, così come per contrapposto si parla di una *guerra totale*. Più logico appare il concetto di una *pace di compromesso* fra il mondo libero e il mondo comunista, che comporta una *coesistenza competitiva pacifica* fra i due blocchi e che potrebbe essere agevolmente raggiunta, eludendo o accantonando per il momento i problemi di più difficile, se non addirittura impossibile soluzione, come, per fare un esempio, il problema di Berlino, e lasciando al tempo il compito per impreviste e imprevedibili future circostanze di risolverli nel modo migliore ».

YVES SIMON

CIVILTÀ AMERICANA

Da un gruppo di professori universitari americani, guidati dal prof. Simon, sono vagliati i vari aspetti della vita negli Stati Uniti, nel loro divenire storico e nella loro espressione attuale: il movimento operaio, la vita rurale, la famiglia, le correnti religiose, la scuola, il problema della razza negra, la politica interna ed estera, gli ultimi orientamenti letterari.

Volume in-16 di pagine 228, L. 900

SOCIETÀ EDITRICE « VITA E PENSIERO » - PIAZZA SANT'AMBROGIO 9 - MILANO